

FRANZ KAFKA
ON THE THRESHOLD

Mario Porro
porrosem54@gmail.com

A recurring aspect of Kafka's "anti-heroes" is hesitation, remaining stuck on the threshold, waiting in vain to be able to gain access. This is highlighted in an exemplary way by the parable that contains the meaning of the Trial, *Before the Law*: the countryman waits his whole life to be able to cross the door guarded by the guardian. The other parable of Hasidic inspiration, *A Message from the Emperor*, also presents a similar situation, albeit inverted: the message sent by the dying emperor cannot reach the "individual", who nevertheless awaits it confidently, the continuity of the path does not allow the messenger to reach the goal.

In this impossibility of having access – to the Law, to the Truth, to existence, to birth or death, as in the case of the hunter Gracchus – we can read the condition of the foreigner of the Jew Kafka, the sense of exclusion from life developed by the authoritarian paternal upbringing, his refusal of a "normal" life – that of a public official and a husband. Many Kafkaesque characters thus live in a liminal situation, prisoners of the transition: the protagonist of *The Castle* waits in vain for his request to be accepted, he exhausts himself in an incessant questioning, in an interpretative effort which is a replica, in language and thought, of the inability to move and overcome obstacles.

Keywords: Threshold, Access, Law, Continuity, Absurd, Foreigner

FRANZ KAFKA

SULLA SOGLIA

Mario Porro

porrosem54@gmail.com

«Esitazione prima della nascita. Se esiste la metempsicosi, io non sono ancora neanche sul gradino più basso. La mia vita è l'esitazione prima della nascita».¹ Il passo dei *Diari* risale al 24 gennaio del 1922: ormai conclusa la relazione con Milena Jesenka, mentre i sintomi della tubercolosi – che lo avrebbe condotto, quarantenne, alla morte nel giugno del '24 – si andavano aggravando, Kafka mostra un accentuato interesse per la cultura ebraica, come attesta il richiamo alla dottrina cabalistica della metempsicosi. Quelle due righe racchiudono il nucleo dell'opera e della vita dello scrittore praghese: l'*esitazione* è il connotato degli anti-eroi kafkiani, che stanno sempre “prima”, “davanti”, in attesa di varcare la *soglia* che consenta di accedere e di venire accolti. Ammessi al mondo, alla vita o meglio all'esistenza: *ex-sistere*, cioè staccarsi dal grigiore del quotidiano, tendere a un al-di-là che – lo ha spiegato in modo persuasivo Günther Anders, in polemica con la lettura teologica di Max Brod, l'amico ed esecutore testamentario di Kafka – non è extra-terreno, ma è il mondo stesso: un al-di-qua ma visto dall'esterno, da chi sta fuori, e assume allora le fattezze di un aldilà.² Anders, l'esiliato dalla Germania nazista, che ha rinunciato al suo stesso nome per essere solo *anders*, “altro”, ricorda che la condizione esistenziale di Kafka era quella dello straniero: ebreo, non appartiene al mondo cristiano tedesco o cattolico boemo; avverso all'ebraismo assimilato dell'Occidente modernizzato, rimpiange l'ebraismo orientale, conosciuto attraverso il teatro in lingua yiddish; indifferente o agnostico in religione, resta ai margini del sionismo a cui si volge Brod; parla e scrive in tedesco, la lingua ufficiale dell'Impero (sarà Milena a tradurre alcuni suoi racconti in ceco). Solo nel 1923 decide di abbandonare l'appartamento praghese dove ha vissuto con i genitori e le tre sorelle (che moriranno ad Auschwitz), di

¹ F. Kafka, *Confessioni e Diari*, trad. it. di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1972, p. 613.

² G. Anders, *Kafka. Pro e contro*, Macerata, Quodlibet, 2006, pp. 33-36.

varcare la soglia per trasferirsi a Berlino con Dora Dymant. Una soluzione che sembra annunciata nel breve racconto *La passeggiata improvvisa* (1912): un'unica frase di ventiquattro righe, introdotta dal condizionale, si chiude sulla decisione di uscire improvvisamente a tarda ora, contro tutte le aspettative della famiglia, chiudendosi la porta alle spalle, per andare a trovare un amico.³

Kafka confessa al mancato suocero, il padre di Felice Bauer: «vivo in famiglia, tra persone ottime, amorevolissime, più estraneo di un forestiero».⁴ Accanto al padre, commerciante di successo, si sente in gabbia; l'ufficio nell'istituto delle assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro è un inferno, luogo eminente dell'amministrazione burocratica, insensata per indolenza e labirintica nelle sue pratiche. Lo scrittore disprezza lo spirito borghese, ma neppure appartiene al popolo, anche se si schiera sempre, nella sua *pietas* socialisteggiante, dalla parte degli oppressi e degli umiliati. Lo straniero in senso stretto non è, rileva Anders: il tedesco *sein* significa sia "essere" che "suo", l'aggettivo possessivo, di qui lo sforzo inesausto del non-essente per "appartenere al mondo", per avere qualcosa di *suo* che lo identifichi. Anche il nome gli viene tolto: il protagonista del *Processo* ne ha ancora uno, Joseph, solo il cognome è contratto nell'iniziale K., mentre nel *Castello* l'agrimensore è un anonimo K., musiliano uomo senza qualità, clandestino e apolide in un mondo in cui tutti hanno un nome e svolgono una professione. Il divieto ebraico del nome divino, ha osservato Marthe Robert,⁵ ora pesa sull'individuo e lo condanna a restare sulla riva, a una condizione liminare prossima a quella riservata ai folli, prima della reclusione negli ospedali. Posti su di una nave, il loro destino era di vagare nella distesa infeconda fra due terre, nella prigione della *soglia*, alle porte della città: «Prigioniero nella nave da cui non si evade, il folle viene affidato al fiume dalle mille braccia, al mare dalle mille strade, a questa grande incertezza esteriore a tutto. Egli è prigioniero in mezzo alla più libera, alla più aperta delle strade: solidamente incatenato all'infinito crocevia. È il Passeggero per eccellenza, cioè il prigioniero del Passaggio».⁶

³ F. Kafka, *Racconti*, a cura di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1970, p. 116.

⁴ Lettera al signor Carl Bauer, 28 agosto 1913, in F. Kafka, *Lettere a Felice. 1912-1917*, a cura di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1972, p. 467.

⁵ M. Robert, *Solo come Kafka*, trad. it. di M. Beer, Roma, Editori Riuniti, 1982, p. 12.

⁶ M. Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, trad. it. di F. Ferrucci, Milano, Rizzoli, 1977, p. 24.

Kafka proietta nelle sue pagine lo sguardo estraniato di chi non appartiene al mondo, facendo proprio lo sguardo dei cristiani su di lui, ma soprattutto di un ebreo assimilato qual era suo padre. Nella *Lettera*, mai spedita, che gli destina nel '19, Kafka ripercorre le fasi del *processo* che il sistema autoritario di educazione paterna, fatto di ingiurie, minacce, risate sarcastiche, ha istituito a carico del figlio. Ogni ingiunzione suonava al Franz bambino come un comandamento divino, un metro per giudicare la realtà a cui proprio il padre era il primo a non attenersi. Il mondo risultava così diviso in tre parti: una in cui la gente «viveva felice e libera da comandi e obbedienze», una seconda retta dal governo paterno, la terza riservata solo al figlio, schiavo e prigioniero di leggi inventate solo per lui e a cui non sapeva assoggettarsi. Il padre non ha mai fatto ricorso a percosse, ma le grida e i rimproveri, o il gesto di slacciarsi la cinghia, erano anche peggio: «Un po' come quando uno aspetta di essere impiccato. Una volta impiccato, muore e tutto è finito. Ma chi deve vivere tutti i preparativi per l'impiccagione e solo quando il capestro gli pende davanti al viso viene a sapere di essere stato graziato, quello può continuare a soffrire per tutta la vita». ⁷ La vera condanna non è la morte, è il protrarsi dell'attesa di un'esecuzione che non smette di essere rinviata, anche se la sentenza è stata emessa da tempo. L'unica via d'uscita sta nel porre fine all'eterno indugio: «Questa mattina, di nuovo, dopo lungo tempo, la gioia al pensiero di un coltello girato dentro il mio cuore», ⁸ fino all'invocazione della soluzione che ponga termine alla lotta per un sopravvivere che si apparenta al labirinto di un fiume privo di approdo in mare: «Oh, se tu venissi, tribunale invisibile!». ⁹ Joseph K. non si sottrae al mostruoso cerimoniale dell'esecuzione, affidato a teatranti incerti, che chiude *Il processo*: è tentato di afferrare il coltello da macellaio per trafiggersi da sé, prima che gli venga inferto il colpo nel cuore con cui verrà ucciso «come un cane» – “cane” è l'ingiuria tradizionale degli antisemiti. In una variante del finale del *Processo*, *Un sogno*, il procuratore K., ritrovatosi al cimitero, scorge un uomo intento a tracciare l'epigrafe sulla lapide di una tomba; solo quando comincia a scavare la propria fossa e vi sprofonda, K. vede comparire il suo nome sulla lapide. ¹⁰ Il racconto richiama un sogno riportato nei *Diari*: «La felicità con-

⁷ F. Kafka, *Confessioni e Diari*, trad. it. di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1972, p. 656.

⁸ *Ivi*, p. 236.

⁹ *Ivi*, p. 142.

¹⁰ Nella raccolta in *Un medico di campagna*, 1914-1917 (dedicata al padre), in F. Kafka, *Racconti*, a cura di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1970, pp. 263-264.

sisteva nella punizione alla quale io, libero, convinto e felice, davo il benvenuto: uno spettacolo che doveva commuovere gli Dei. E anche questa commozione degli Dei, la sentivo fino a piangerne».¹¹

In modo in apparenza paradossale, il racconto *La condanna* (*Urteil* è anche “verdetto”, “giudizio”) assume allora le parvenze di uno scioglimento felice: il padre, dapprima inerme, si scaglia con violenza contro il figlio e lo condanna a morire affogato, richiesta prontamente accolta. Siamo nel 1912, l’anno fatidico dell’incontro con Felice Bauer, della stesura della *Metamorfosi* e del *Fuochista* (primo capitolo di *America*). Il padre ha condannato il fidanzamento del figlio e Kafka, sollecitato in famiglia a prestare aiuto nell’azienda del cognato malato, si sente un inutile parassita: diventare insetto è, per l’anonimo viaggiatore di commercio Gregor Samsa, la via d’uscita dalle necessità della Legge mondana, abbandonarsi allo stato di creatura immonda significa declinare ogni responsabilità, poter addossare agli altri ogni decisione. «Due possibilità: farsi infinitamente piccolo, oppure esserlo. La seconda cosa è perfezione e quindi inattività, la prima, inizio e quindi azione»:¹² in questo passo, che sembra uscire da un testo taoista, la soluzione è affidata alla sparizione, alla diminuzione fisica, alla *metamorfosi* in un animale orrendo, ma innocuo. Già prima della stesura di questa favola negativa, dall’agghiacciante «bellezza gorgonica»¹³ – in cui il principe è fin da subito trasformato in rospo – lo scrittore praghese aveva attribuito a Eduard Raban (anche questo cognome è un crittogramma di Kafka), fidanzato prossimo al matrimonio e protagonista di *Preparativi di nozze in campagna* (1907), il sogno di sottrarsi alla vita, di restare sulla soglia rifiutando le incombenze della realtà, nel letargo invernale di un coleottero.

Racconto profetico, anticipazione di quello «spettacolo spudorato di un’impotenza interiore»¹⁴ costituito dalle 500 lettere spedite a Felice. La proposta di ufficializzare il fidanzamento è “sorretta” dalla condanna senza appello che lo scrittore emette su di sé: alle lamentazioni sui propri dolori, segue la litania delle sue miserie affettive, fino all’ammissione «di essere escluso dai contatti umani»¹⁵ e del tutto inadatto al matrimo-

¹¹ F. Kafka, *Confessioni e Diari*, trad. it. di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1972, p. 600.

¹² *Considerazioni sul peccato, il dolore, la speranza e la vera via* (1917-18), note anche come *Aforismi di Zürau*, in *ivi*, p. 803.

¹³ G. Anders, *Kafka. Pro e contro*, Macerata, Quodlibet, 2006, p. 68.

¹⁴ E. Canetti, *L’altro processo*, trad. it. di A. Ceresa, Milano, Mondadori, 1980, p. 43.

¹⁵ Lettera del 16 giugno 1913, in F. Kafka, *Lettere a Felice. 1912-1917*, a cura di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1972, p. 404.

nio. Le lettere sembrano già incidere, stampare sulla carne, la sentenza, come nel racconto *La colonia penale*: l'imputato, legato a una macchina dotata di un erpice e di un sistema di aghi, comprende durante un lungo martirio le ragioni della sua colpa, è il castigo a condurre alla conoscenza della legge. L'*insecuritas* e la mancanza di decisione ingenerano la sensazione di un divieto di muoversi: il presente appare a Kafka impene-trabile e il futuro nasconde uno spettro di possibilità che lo rendono incerto fino a para-lizzarlo. Quando Felice gli chiede quali siano i suoi progetti, lui risponde di non averne, di non poter *entrare* nell'avvenire: «se sto bene sono tutto compreso nel presente, se sto male maledico già il presente, figurati l'avvenire!»¹⁶. Si paragona a un uccello che, non potendo per qualche maledizione occupare il proprio nido, gli volteggia sempre intorno e non lo perde mai d'occhio.¹⁷ Nei colloqui con Gustav Janouch (1920), dice di essere una cornacchia (*kavka* in ceco), ma con le ali atrofizzate, che saltella confuso fra gli uomini diffidenti.¹⁸ L'inettitudine è già iscritta nel corpo, nella magrezza che fin da pic-colo lo faceva somigliare a «un orfanello», una magrezza che si associa alla morte, co-me attesta una delle prime lettere a Milena. Kafka rievoca i tempi in cui, quando se ne andava in barca a remi sulla Moldava e poi si stendeva sul fondo lasciandosi portare dalla corrente, poteva dare a un osservatore l'impressione «di essere poco prima del Giudizio universale, quando le bare saranno già scoperciate, ma i morti giaceranno an-cora tranquilli».¹⁹

A un escluso Kafka affida i suoi tratti adolescenziali nel romanzo a cui Max Brod da-rà il titolo di *America*, anche se l'autore ha sempre usato *Der Verschollene*, cioè il “di-sperso”, lo “scomparso”. Il protagonista, Karl Rossmann, un ragazzo sedicenne, è co-stretto dai genitori a emigrare in America – «un fantastico paese dalle possibilità illimi-tate», dirà nei colloqui con Janouch – ,²⁰ dopo essere stato sedotto da una cameriera trentacinquenne che da lui ha avuto un figlio. Karl ha subito una prima espulsione, una cacciata per indegnità dall'infanzia e dalla casa del padre; l'incontro con lo zio, un ricco senatore, sembra schiudergli nuove speranze, presto disilluse. Questo sostituto del padre è un giudice che emette, per lettera, la sua condanna di espulsione; Karl prova a riscat-

¹⁶ Lettera tra il 28 febbraio e il 1° marzo 1913, in *ivi*, p. 314.

¹⁷ Lettera del 4-5 marzo 1913, in *ivi*, p. 321.

¹⁸ F. Kafka, *Confessioni e Diari*, trad. it. di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1972, p. 1067.

¹⁹ F. Kafka, *Lettere a Milena*, a cura di W. Haas, trad. it. di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1979, p. 42.

²⁰ F. Kafka, *Confessioni e Diari*, trad. it. di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1972, p. 1123.

tarsi, attraverso il lavoro diligente e la perseverante obbedienza, come addetto agli ascensori nell'Hotel occidentale – un gigantesco edificio, perfetto e assurdo meccanicismo, retto da un'organizzazione funzionale e caotica, da una logica anonima e spietata, trasparente emblema di quella civiltà capitalistica che, riferisce Janouch, lo scrittore indicava come «una situazione del mondo e dell'anima».²¹ Anche di qui viene cacciato per una lievissima colpa; nel finale (provvisorio) Karl viene “assunto” in un grande circo, il teatro di Oklahoma in cui «tutti sono i benvenuti»:²² non avendo documenti, Karl s'inventa un nome, Negro, l'escluso per eccellenza. Max Brod ha interpretato quel finale come una sorta di *happy-end*, «il mondo come spettacolo di Dio»; ma in realtà il teatro ha fattezze grottesche, donne travestite da angeli suonano orrendamente trombe di latta. Brod pubblicò dopo la morte di Kafka, che gli aveva chiesto di bruciare le sue carte, prima *Il Processo* nel '25, poi *Il castello* nel '26 e infine *America* nel '27, come se l'ultimo romanzo aprisse il varco alla speranza dopo la desolazione dei primi due. Ma *America* è certamente incompiuto e sappiamo dai *Diari* che anche l'ingenuo e fiducioso Karl non avrebbe trovato accoglienza: «Rossmann e K., il senza colpa e il colpevole, ambedue alla fine uccisi senza distinzione per punizione, quello senza colpa con mano più leggera, più messo da parte che trucidato».²³ *America* ha le parvenze di un classico romanzo di formazione, ma alla rovescia: per il *candido* Karl non vi è accesso alla vita in un mondo straniero e infido la cui autorità enigmatica e arbitraria rimane incomprensibile.

Kafka lesse a Brod il capitolo incompiuto del *Teatro di Oklahoma* nel dicembre del '14, lo stesso periodo in cui compose l'esegesi della sua più disperata parabola, *Davanti alla legge*, inclusa nel penultimo capitolo, *Nel Duomo*, del *Processo*. È un sacerdote – anche lui componente del tribunale – a narrare la parabola a Joseph K., ormai consapevole della sorte che lo attende. Un campagnolo giunge *davanti* al guardiano della porta e chiede di *entrare* nella Legge; conosce l'ostinazione, non rinuncia a porre domande, cerca di comprendere il perché gli sia negato varcare la *soglia*; si umilia e invecchia e, nell'imminenza della morte, vede chiudersi la porta che solo a lui era riservata. La colpa da espiare, ha rilevato Giuliano Baioni, è la pretesa arrogante dell'“illuminista” Kafka – la stessa del campagnolo e di Josef K. – di comprendere, il suo “insaziabile” domanda-

²¹ F. Kafka, *Confessioni e Diari*, trad. it. di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1972, p. 1124.

²² F. Kafka, *Romanzi*, a cura di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1975, p. 269.

²³ F. Kafka, *Confessioni e Diari*, trad. it. di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1972, p. 540.

re: gli “eroi” kafkiani, superbi della propria innocenza, rosi dall’ansia metafisica d’interrogare, di trovare una *ratio* nell’*assurdo*, si sono preclusi l’accesso alla Legge di cui si può avere solo esperienza.²⁴ Come nel racconto del ‘22, *Indagini di un cane*, il protagonista confessa che le sue ricerche non sono approdate a nulla se non a gettarlo nella disperazione e a isolarlo da tutti, emarginato per la sua intransigenza e le sue continue domande inopportune. Per vivere la verità e integrarsi alla Legge – alla “regola del gioco” del vivere, alle norme che reggono la società nel mondo immondo e corrotto, di cui il padre è perfetto rappresentante –, occorre rinunciare a cercarla. Nel momento stesso in cui ci si pone il problema della vita ci si esclude da essa. Ma a questo interrogare Kafka non può rinunciare; non può accettare la contraddittorietà che connota l’esistenza, anche se suo desiderio sarebbe adempiere la Legge, realizzare il destino umano nel mondo, avere una famiglia e dei figli, appartenere alla “comune comunità”. Kierkegaard, ha rilevato Maurice Blanchot,²⁵ può rinunciare al fidanzamento con Regina Olsen, anzi è proprio questo a consentirgli l’*accesso* alla dimensione religiosa, incarnata dalla figura di Abramo: accogliendo l’ingiunzione divina di sacrificare il figlio Isacco (varcando la dimensione etica di cui è emblema il marito e padre di famiglia), Abramo compie il salto: «credette nell’assurdo», stando alle parole di *Timore e tremore*, libro noto allo scrittore praghese, come pure *Aut-Aut*, letto nel gennaio del 1918. Ma a Kafka è precluso l’atteggiamento dell’uomo di fede, non è disposto a soggiacere ai decreti insondabili di Dio. Brod indicava nel *Processo* una conferma della sentenza kierkegaardiana per cui «dinnanzi a Dio abbiamo sempre torto»: non resterebbe allora che accettare l’onnipotenza misteriosa di Dio, deporre ogni velleità di accusarlo per le sciagure che colpiscono l’innocente, come il Giobbe biblico. Proprio in una lettera all’amico sionista, Kafka osserva che il filosofo danese «dipingeva il terribile Abramo tra le nuvole e non vedeva l’uomo comune...».²⁶ L’Abramo che Kafka immagina sarebbe anche pronto a obbedire al comandamento del Signore, ma non può eseguire il sacrificio; e non per scrupoli morali, ma perché non può lasciare la sua casa in costruzione, deve provvedere a tutta una serie d’impegni domestici. «Non sono stato (come Kierkegaard) condotto nella vita dalla mano del cristianesimo, peraltro già pesantemente in declino, né ho po-

²⁴ G. Baioni, *Kafka. Romanzo e parabola*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 183.

²⁵ M. Blanchot, *Lo spazio letterario*, trad. it di G. Zanobetti, Torino, Einaudi, 1967, p. 46.

²⁶ La citazione dalla lettera a Brod è tratta da G. Baioni, *Kafka. Romanzo e parabola*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 263.

tuto ancora afferrare, come i sionisti, l'ultimo lembo del mantello di preghiera ebraico, che già volava via. Io sono fine o principio».²⁷

«Perché volevo andarmene dal mondo? Perché “lui” [il padre] non mi lasciava libero nel mondo, nel suo mondo. È vero che ora non posso darne un giudizio così lampante poiché adesso sono già cittadino di quest'altro mondo, il quale sta col mondo normale come il deserto al terreno agricolo (quarant'anni sono emigrato da Canaan), mi guardo indietro da forestiero [...]. Non avrei potuto essere schiacciato dall'“esilio” laggiù, accoppiato con l'ostilità incontrata qui alla frontiera?».²⁸ Blanchot commenta che quest'“altro mondo” ha certo a che vedere con l'attività letteraria – un altro mondo di cui Kafka è cittadino, il più piccolo e ansioso, anche se prova «elevazioni folgoranti». A chi conosce la privazione di un focolare, di una *matria* (*Heimat*) e vive “lontano da dove?”, non resta che l'erranza nel deserto o lo smarrimento lungo una frontiera invalicabile. Il sionismo poteva rappresentare la guarigione dall'esilio, l'affermazione che è possibile il soggiorno, ma Kafka appartiene all'altra riva: «la sua migrazione non consiste nell'avvicinarsi a Canaan, ma nell'avvicinarsi al deserto, alla verità del deserto» (Blanchot).²⁹ Di qui deriva la sua arte, dalla consapevolezza che fin dall'inizio il mondo è perduto per lui, l'esistenza gli è stata tolta; l'arte ha origine non in un altro mondo, ma nell'*altro* di ogni mondo. La serenità apparente della parabola chassidica dà voce nel *Processo* all'impossibilità di accedere alla Legge e formula così il primo nucleo del *Castello*. Josepk K. e il sacerdote si addentrano, con sottile dialettica rabbinica, nella possibile esegesi della parabola, forse più per depistare e fuorviare il lettore che per illuminarlo. Non si discute la natura della Legge, ci si dilunga sul possibile inganno del guardiano nei confronti dell'uomo di campagna; in ogni caso la parabola, osserva il sacerdote, «non concede a nessuno il diritto di giudicare il guardiano. Comunque egli ci appaia, è pur sempre un servo della Legge, quindi appartenente alla Legge, quindi sottratto al giudizio umano».³⁰ La frase era posta nei titoli di coda d'*Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*, il film di Elio Petri del 1970, dove Gian Maria Volonté vestiva i panni del comandante dell'Ufficio politico della Questura, a cui è affidata l'indagine

²⁷ Quarto degli *Otto quaderni in ottavo*, in F. Kafka, *Confessioni e Diari*, trad. it. di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1972, p. 751.

²⁸ *Ivi*, p. 616.

²⁹ *Ivi*, p. 55

³⁰ F. Kafka, *Romanzi*, a cura di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1975, p. 525.

sull'omicidio da lui stesso commesso. K. non trae alcun chiarimento dalla discussione: ma se – come afferma il sacerdote – non si deve credere che tutto è vero, ma che tutto è necessario, allora «la menzogna si fa una norma universale [«diventa ordinatrice dell'universo», nella versione di Primo Levi]».³¹

Anche il cacciatore Gracco dell'omonimo racconto (1917) è vittima dell'inganno universale: inseguendo un camoscio è precipitato in un burrone, è morto felice, tutto è andato come doveva andare, ma per un errore del traghettatore la barca che doveva condurlo nell'aldilà ha sbagliato rotta, ha mancato il fiume dei morti e ora vaga per le acque del mondo, senza poter accedere al regno delle ombre. Chi si sente assurdamente vivo non può dare significato alla propria vita – «Non essere ancora nati e già costretti a girare per le strade e a parlare con uomini» –,³² ma neppure giustificare la propria morte. Gracco muore dentro il mondo, la sua esistenza è un essere ancora senza essere più; quando gli si chiede se partecipa dell'aldilà, ripete il ritornello di tutti gli “eroi” kafkiani: «“Sto sempre”, rispose il cacciatore “sulla scala che vi sale. Mi aggiro su questo scaglione infinitamente ampio, ora in alto, ora in basso, ora a destra, ora a sinistra, sempre in moto. Ma quando prendo il massimo slancio e già vedo brillare il portone lassù, mi sveglio nella mia vecchia barca incagliatasi desolata in qualche acqua terrena. L'errore fondamentale della mia sorte di allora mi ghigna intorno nella cabina”».³³ La vita, cioè il deserto, non è che un errare illimitato, come il procedere di chi si dirige verso l'orizzonte o insegue l'inizio dell'arcobaleno: non si arriva alla meta – «Nessuna accoglienza in alcun luogo»³⁴ – o si arriva troppo tardi, si viene bloccati (come in tanti incubi che ricorrono nei nostri sonni), si è costretti a inseguire. Ma il cammino è sommerso di ostacoli, ogni giorno porta un nuovo obbligo che allontana dalla meta, anzi l'obbligo è non portare a compimento, restare nel non finito. La muraglia cinese programmaticamente non va terminata, perché bisogna che il popolo abbia sempre una missione che lo tenga impegnato e unificato. Tutte le situazioni dei romanzi di Kafka sono bloccate, sono immagini paralizzate, ha scritto Anders; è questa la maledizione della non-vita, la re-

³¹ *Ivi*, p. 242. La traduzione di P. Levi è stata edita da Einaudi nel 1983, nella collana *Scrittori tradotti da scrittori*.

³² F. Kafka, *Confessioni e Diari*, trad. it. di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1972, p. 627.

³³ F. Kafka, *Racconti*, a cura di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1970, p. 386.

³⁴ F. Kafka, *Confessioni e Diari*, trad. it. di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1972, p. 384.

clusione in una prigione negativa (gabbia o tana), in cui non si è chiusi dentro, ma fuori.³⁵

A differenza di Kierkegaard, Kafka non può far proprio il *credo quia absurdum: absurdus*, ovvero “dissonante, stonato, fuori norma” – «L’assurdo si misura dalla dissonanza col nostro modo di ragionare», scriveva Leopardi. Ma per lo scrittore praghese è il mondo ad essere *ab-surdus* e tutti i tentativi per vivere adeguandosi alla *norma* (la “squadra” latina, strumento di misura e regola) falliscono, come tanti raggi che rendono irto di punte il centro di quel cerchio incompiuto che è la sua vita: «Se una volta ho portato avanti il raggio per un tratto più lungo del solito, come per esempio nello studio della giurisprudenza o nei miei fidanzamenti, tutto peggiorava di questo tratto anziché migliorare».³⁶ La scrittura è l’unico *farmaco* che conosce, ma il rimedio è anche veleno: scrivere è vivere, *scri-vivere*, anche se questa lotta per sopravvivere lo condanna alla solitudine. Kafka riconosce che il suo destino è rappresentare la sua vita interiore piena di sogni, solo questo potrà soddisfarlo; ma a volte sente che la sua forza di rappresentare è sparita, anche per le sfavorevoli circostanze della sua vita. «Così dunque vacillo, volo ininterrottamente verso la cima del monte, ma lassù non riesco, si può dire, a sostenermi neanche un istante. Anche altri vacillano ma in regioni più basse, con energie maggiori; e se minacciano di cadere sono accolti dal parente che per questo scopo cammina al loro fianco. Io invece vacillo lassù e non è purtroppo la morte, bensì l’eterna tortura del Morire».³⁷

In questo passo manca soltanto il macigno da trasportare sulla cima per essere nel clima del supplizio inflitto a Sisifo dagli dèi, la condanna alla continua ripetizione, il ciclo infernale dell’identico. Ma Kafka, a differenza di Albert Camus, non può immaginare Sisifo felice, non trova gioia nella consapevolezza che il destino gli appartiene: la lotta verso la cima non gli riempie il cuore, il suo essere sempre in cammino non lo rende più forte del destino che gli dèi gli hanno riservato. Nel 1942, l’anno in cui pubblica *Lo straniero* – il protagonista del romanzo, mentre attende in carcere l’esecuzione per aver commesso un insensato omicidio, medita sull’assurdità dell’esistenza –, lo scrittore franco-algerino dedica a Kafka (a cui lo accomuna anche il “verdetto” pronunciato dalla tubercolosi) un saggio posto in appendice al *Mito di Sisifo*. Il saggio risente

³⁵ G. Anders, *Kafka. Pro e contro*, Macerata, Quodlibet, 2006, p. 65.

³⁶ F. Kafka, *Confessioni e Diari*, trad. it. di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1972, p. 612.

³⁷ *Ivi*, p. 485.

dell'interpretazione proposta da Brod, secondo cui, rispetto alla diagnosi amara del *Processo*, la vana lotta in cerca di giustizia, il *Castello* rappresenterebbe una cura: la "rivoluzione esistenziale" non è però una guarigione, ma soltanto un ritorno alla malattia della vita normale, riuscire ad amare quel che ci schiaccia, l'etica della "sottomissione al quotidiano". «La grande speranza di K. è quella di ottenere che il Castello lo adotti. Non potendo pervenirvi da solo, tutto il suo sforzo sta nel meritare tale grazia, diventando abitante del villaggio, perdendo la sua condizione di straniero, che tutti gli fanno sentire. Ciò che vuole è un mestiere, un focolare, una vita d'uomo sano e normale».³⁸

Ma Kafka non può stare che nel fuori-legge, il suo luogo è l'indugio lungo il transitare, la permanenza sulla frontiera. Non gli resta che percorrere quell'intricato labirinto che è il deserto del vivere, dove ogni sentiero si biforca di continuo e non conduce da nessuna parte. In un frammento del terzo dei *Quaderni in ottavo*, i bambini sono chiamati a scegliere se essere re o corrieri dei re, decidono "da veri bambini" di essere corrieri. «Perciò esistono soltanto corrieri, i quali galoppo attraverso il mondo e, non essendoci re di sorta, si gridano l'un l'altro i loro messaggi divenuti privi di senso. Ben volentieri la farebbero finita con la loro misera esistenza, ma non osano farlo per via del giuramento da loro prestato».³⁹ I messaggi vagano per il mondo, senza che vi siano più fonte e destinatario, né cammino che li possa congiungere, o meglio quel cammino è totalmente ostruito. È il tema di uno dei più disperati racconti brevi di Kafka, *Il messaggio dell'imperatore*: dal suo letto di morte l'imperatore ha bisbigliato un messaggio rivolto a te, "un singolo" (il termine caro a Kierkegaard), «umilissimo suddito, [...] minuscola ombra»; ma il messaggero, pur robusto e instancabile, non può superare la moltitudine dei cortili dei palazzi che si addensano nella capitale. «Nessuno può uscirne fuori e tanto meno col messaggio di un morto. Tu, però, stai alla tua finestra e lo sogni, quando scende la sera».⁴⁰ È solo nel sogno che si percorre in un lampo il baratro che separa partenza e arrivo, come accade al *Medico di campagna* dell'omologo racconto (1914-17): il viaggio in carrozza del protagonista, in risposta alla chiamata del giovane malato, «dura solo un istante», nell'extra-tempo in cui Platone colloca il mutamento per sfuggire alle aporie degli Eleati. Kafka ci fa accedere a un mondo fiabesco, che del sogno ha l'assurdità ma anche la ferrea necessità; lo strano e l'assurdo s'impone come irrefutabile

³⁸ A. Camus, *Il mito di Sisifo*, trad. it. di A. Borelli, Milano, Bompiani, 2009, p. 131.

³⁹ F. Kafka, *Confessioni e Diari*, trad. it. di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1972, p. 752.

⁴⁰ F. Kafka, *Racconti*, a cura di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1970, p. 250-251.

e inevitabile, ha scritto Roger Caillois, l'irruzione del fantastico non smentisce l'inalterabile legalità quotidiana.⁴¹

Varie opere kafkiane cominciano con un arrivo (*America, Il Castello*), ma la narrazione non fa che accumulare inutili sforzi per accedere, per giungere alla meta. Lo spazio da percorrere è continuo in senso matematico, il messaggero non lo può attraversare, la densità degli ostacoli – come nelle città continue delle *Città invisibili* di Italo Calvino – impedisce addirittura di muoversi; non restano che “preparativi”, alle nozze e all'esistenza. «Mio nonno soleva dire: “La vita è straordinariamente corta. Ora, nel ricordo, mi si contrae a tal punto che, per esempio, non riesco quasi a comprendere come un giovane possa decidersi ad andare a cavallo sino al prossimo villaggio senza temere (prescindendo da una disgrazia) che perfino lo spazio di tempo, in cui si svolge felicemente e comunemente una vita, possa bastare anche lontanamente ad una simile cavalcata”». ⁴² Rocco Ronchi ha giustamente rilevato che gli eroi kafkiani ritrovano i paradossi del continuo (e dell'infinito) proposti da Zenone di Elea.⁴³ K., il protagonista del *Castello*, è un agrimensore, un misuratore di campi, chiamato a svolgere il suo lavoro al Castello, ma, per un imponderabile disguido, la burocrazia ineffabile da cui è partita la convocazione non ne sa nulla. Quest'eroe dell'ostinazione inflessibile è uno straniero; ha rinunciato al suo mondo, al paese natale, alla moglie e ai figli, vive in un luogo che non è casa sua, nel fuori di se stesso, in una regione dell'esclusione e della separazione radicale, in cui tutto ciò che si crede di afferrare sparisce. Se Joseph K. ancora sperava di vincere il suo processo nel mondo a cui s'illudeva di appartenere, K. appartiene all'esilio; fin dall'inizio cerca inutilmente di accedere al Castello, un ammasso di bicocche campagnole che appare prossimo, ma la strada giunge solo nelle vicinanze, anzi sembra allontanarsi, il villaggio sepolto nella neve sembra non finire mai: «Infine si strappò da quella strada che lo teneva prigioniero». ⁴⁴ Vi è un percorso infinito che preclude ogni relazione diretta fra emittente e destinatario, per l'interposizione di una gigantesca macchina amministrativa e burocratica: uffici e controlli incrociati, voci ininterrotte che si contraddicono e in cui il significato si disperde. In modo simmetrico e

⁴¹ R. Caillois, *L'incertezza dei sogni*, trad. it. di V. De Fazio, Milano, Feltrinelli, 1983, p. 105.

⁴² F. Kafka, *Racconti*, a cura di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1970, p. 249.

⁴³ Ronchi, R., “Immanenza assoluta”, in R. Panattoni, R. Ronchi (a cura di), *Kafka.*, Milano-Udine, Mimesis, 2023, p. 134.

⁴⁴ F. Kafka, *Romanzi*, a cura di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1975, p. 573.

rovesciato rispetto all'imperatore che cerca di rivolgersi al singolo, la continuità del cammino di K. verso la cima si frammenta nella divisibilità all'infinito della retta zenoniana, nella stasi della freccia che trova dinanzi a sé sempre altro spazio da percorrere.

Neanche Dio riesce a parteciparsi al creato; in questa teogonia folle, ha rilevato Ronchi, l'unità divina si compromette in una pluralità di apparati che si stratificano senza fine. L'unica mediazione possibile resta la sentenza, *Urteil*, che significa anche partizione: solo la condanna rappresenta la soluzione della continuità. La trascendenza intramondana, quella che consentirebbe finalmente di *ex-sistere*, è irraggiungibile: la vita di K. si risolve in un fare anticamera, frammenti dispersi in vicoli ciechi, in cui l'attimo si fa eterno e il tempo si paralizza. Kafka aveva pensato di concludere il *Castello* con una sorta di sospensione: K. continua a lottare contro l'autorità, ma poi è vinto dalla stanchezza ed è per esaurimento che si adagia nel suo letto di morte. Non muore solo, attorno a lui si raccoglie la comunità; in quel momento, giunge dal Castello la decisione che non dà a K. il diritto di cittadinanza nel villaggio, ma, per riguardo a certe circostanze accessorie, gli concede di viverci e di lavorarci.⁴⁵

I protagonisti dei romanzi di Kafka si trovano di fronte a situazioni ingiudicabili, non godono del diritto di capire, spesso ignorano il proprio stato civile; non hanno chiara coscienza di quel che accade, non sanno cosa aspettarsi, a chi rivolgersi, non riescono a interpretare la logica di un mondo amministrato da leggi enigmatiche. Il protagonista del *Processo* non sa di cosa sia sospettato, quello del *Castello* è costretto a vagare fra anticamere e sale d'aspetto, sempre deluso, costretto a un continuo sforzo ermeneutico per dare senso a quel che accade; di qui le snervanti discussioni con Frieda sul ruolo degli aiutanti, il dialogo con Olga sul significato della ribellione di sua sorella Amalia. Una molteplicità di ipotesi contrastanti forma un groviglio indistricabile, per cui K. si ritrova impotente e impossibilitato a decidere. Anche le parole (e i pensieri) restano *sulla soglia*, danno luogo a malintesi ed equivoci, si aprono a una semiosi che sfinisce ed esaurisce. Di fronte all'assurdo della sua condizione, K. deve chiedersi senza sosta – si tratti di una lettera, di una parola, di un gesto – “ho colto correttamente il senso?”, la domanda tipica degli innamorati (e dei traduttori). La realtà non ha valore univoco, una cosa (o

⁴⁵ Sulla conclusione progettata del *Castello* si veda G. Baioni, *Kafka. Romanzo e parabola*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 269.

una parola) può significare questo e il suo contrario, per cui ogni energia viene spesa in una furia interpretativa che non conosce requie.

Richiamandosi alle osservazioni di Blanchot, Ronchi ha osservato che i pensieri di Kafka si articolano in modo strano: l'affermazione principale poggia sulle secondarie che in realtà la mettono in discussione e ne incrinano la validità. Ogni enunciato viene denunciato senza essere negato, come se, più che puntellare l'edificio argomentativo, ne scavasse la fossa. Il pensiero gira e rigira come un filo attorcigliato che riproduce un moto di torsione; il ragionamento non procede anello dopo anello verso una meta o una verità, ma regredisce verso i suoi presupposti. Si fa esperienza di un dire che, invece di portare alla presenza la cosa, ne ritarda la manifestazione fino a farla svanire: un "falso movimento" che replica l'impossibilità di muoversi dei personaggi kafkiani, stretti nella morsa della *soglia*, nella vana attesa che si apra la porta del mondo.

Bibliografia

- Anders Günther, *Kafka. Pro e contro*, Macerata, Quodlibet, 2006.
- Baioni Giuliano, *Kafka. Romanzo e parabola*, Milano, Feltrinelli, 1962.
- Blanchot Maurice, *Lo spazio letterario*, trad. it di G. Zanobetti, Torino, Einaudi, 1967.
- Caillois Roger, *L'incertezza dei sogni*, trad. it. di V. De Fazio, Milano, Feltrinelli, 1983.
- Camus Albert, *Il mito di Sisifo*, trad. it. di A. Borelli, Milano, Bompiani, 2009.
- Canetti Elias, *L'altro processo*, trad. it. di A. Ceresa, Milano, Mondadori, 1980.
- Foucault Michel, *Storia della follia nell'età classica*, trad. it. di F. Ferrucci, Milano, Rizzoli, 1977.
- Kafka Franz, *Confessioni e Diari*, trad. it. di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1972.
- Kafka Franz, *Lettere a Felice. 1912-1917*, a cura di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1972.
- Kafka Franz, *Lettere a Milena*, a cura di W. Haas, trad. it. di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1979.
- Kafka Franz, *Racconti*, a cura di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1970.
- Kafka Franz, *Romanzi*, a cura di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1975.
- Robert Marthe, *Solo come Kafka*, trad. it. di M. Beer, Roma, Editori Riuniti, 1982.
- Ronchi Rocco, "Immanenza assoluta", in R. Panattoni, R. Ronchi (a cura di), *Kafka.*, Milano-Udine, Mimesis, 2023.